



## Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

### ***Beati i poveri in spirito***

***La ricchezza della povertà: la vita monastica e la nostra vita***

**(29 Luglio / 3 Agosto 2017 – Testo del primo incontro)**

#### Le beatitudini

*Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli.*

*Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:*

*«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.*

*Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.*

*Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.*

*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.*

*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.*

*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.*

*Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.*

*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli (Mt 5,1-12).*

Ci sono, in questo testo evangelico molto noto, alcuni elementi che vorrei sottolineare perché penso che vi possano aiutare per vivere al meglio l'esperienza di questi giorni caratterizzati dalla fraternità, dall'ascolto, dalla preghiera e dal lavoro, qui, presso un monastero.

Fissiamo lo sguardo anzitutto su questa scena intima: Gesù sul monte con attorno i suoi discepoli. La Parola delle Beatitudini è una parola potente, che ha attraversato i secoli, una specie di *magna carta* della fede cristiana. Eppure è stata pronunciata in un contesto di intimità: Gesù l'ha detta ai suoi, portandoli lontano, più in alto rispetto alla folla che è rimasta in pianura. Quanto Gesù desiderava comunicare non era un segreto, eppure ci voleva quell'allontanarsi, quel 'salire'. Ecco, vi invito a vivere così questi giorni: avete fatto un cammino dall'immersione nella 'folla' della vostra vita quotidiana (dai mille impegni, inviti, voci, rumori) e siete saliti sul monte. Ognuno di

voi sa perché è venuto e magari in uno dei momenti di condivisione possiamo confidarcelo. Ora siamo qui, sul monte, con Gesù, con altri discepoli, pochi come allora. Pensiamo davvero di essere i destinatari di una parola nuova che Gesù vuole comunicare alla nostra vita, di una parola vera, potente, che magari non capiremo fino in fondo in questi giorni, ma non importa, ci sarà tempo di rimasticarla ancora se davvero l'avremo fatta nostra. Vi chiedo di disporvi con il cuore ed il desiderio ad accoglierla dalle labbra di Gesù in un clima di profonda intimità.

Questa parola che Gesù vuole donarci attraverso il Vangelo delle Beatitudini, lo capiamo tutti, ha a che fare con la felicità, vuole farcene intuire il segreto. Questa parolina *BEATI* ... continuamente ripetuta ne è il segno evidentissimo. Chi di noi non è alla ricerca della felicità, quella vera, piena, quella che nessuno potrà toglierci? Tante volte diciamo 'beato te' per i motivi più futili, ma sappiamo bene che la felicità vera è qualche cosa di molto profondo. E lo sappiamo non tanto perché conosciamo per esperienza la vera felicità, quanto piuttosto perché ne sentiamo la mancanza. È l'inquietudine che ci prende tutte le volte che raggiungiamo un traguardo tanto ambito e sudato: una volta raggiunto capiamo che era solo un traguardo 'parziale', che quella piccola gioia ancora non ci basta. Capiamo che abbiamo più fame di gioia di quanto non immaginassimo: sembra che non ci basti mai! Questa 'ingordigia', però, non è affatto da censurare, anzi! È proprio il nostro Creatore che ci ha fatti così, ce lo dice il nostro cuore, ma ce lo testimoniano anche tanti santi. È famosa, in particolar modo, la testimonianza di quel grandissimo cercatore di gioia che fu sant'Agostino: "ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te" (*Confessioni*, I,1,1).

Proprio la voce della nostra inquietudine, proprio il dolore che ci portiamo dentro per quello che ci manca, proprio il vuoto interiore che desideriamo con tutte le forze che sia riempito da un qualcosa che non sappiamo neanche noi cosa sarà ... proprio tutto questo sarà la strada che percorreremo oggi. Iniziamo infatti questo breve ciclo di riflessioni cercando di entrare più profondamente nella prima beatitudine: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli". Vedrete che questa parola di Gesù, oltre ad essere una chiave di accesso preziosa per conoscere meglio voi stessi e il dono che Dio vuole farvi, vi aiuterà a comprendere meglio anche la vita monastica (questa strana esperienza alla quale vi siete accostati venendo qui!) nel suo senso più profondo.

Ma, prima di addentrarmi nella prima beatitudine, vorrei spendere qualche parola ancora su questo brano di Vangelo considerandolo più in generale. Anzitutto vorrei che si capisse che è un Vangelo, una buona notizia per la nostra vita! A volte il Vangelo ci sembra 'pesante'. Forse ci sembra come una specie di codice di comportamento al quale non riusciamo mai ad adeguarci e, più che farci sperare e riempirci di gioia, magari ci fa sentire un po' in colpa perché, insomma, ci proviamo sempre ma non ci riusciamo mai ... Forse anche questo brano ci sembra un po' così: se farai questo otterrai quello; sarai felice e beato dando il meglio di te attraverso una certa prestazione ... No, non si tratta di questo: Gesù non sta dando ai suoi discepoli dritte su quali sono le monetine giuste per comprare la felicità. Gesù qui ci sta parlando di sé: sta condividendo con le persone a lui più vicine il segreto della sua

vita. Quel segreto che ha fatto della sua vita un seme fecondo: grano, pane per la vita del mondo, per ogni uomo che viene in questo mondo. “È importante, innanzitutto, cogliere «la bellezza» di questo discorso, che ci ridona nel Figlio il vero volto nostro e del Padre. [...] Gesù, crocifisso e risorto, è la realizzazione delle beatitudini. In quanto crocifisso ne compie la prima parte – è povero, afflitto, mite, affamato, assetato di giustizia, puro di cuore, pacificatore, perseguitato -; in quanto risorto ne compie la seconda – il Regno è suo, è consolato, eredita la terra, è saziato, trova misericordia, vede Dio, è Figlio di Dio. Le beatitudini sono la carta d’identità del Figlio” (Silvano Fausti, *Una comunità legge il Vangelo di Matte*, I, EDB, Bologna 1998, p. 61). E Gesù, facendosi nostro fratello, al tempo stesso ci rende figli di suo Padre e ci costituisce fratelli tra noi. L’unico modo di ascoltare davvero il Vangelo è accogliere questa intimità nuova che Gesù vuole donarci: accettare di entrare nella dinamica profonda di quello che egli ha compiuto e compie per noi.

### “Si è fatto povero per voi...”

Ci sono alcuni testi del nuovo testamento, molto belli e significativi, che ci aiutano a comprendere meglio questa dinamica profonda e come possiamo entrarvi, cioè come sintonizzarci con Gesù, con i suoi sentimenti e con il suo agire proprio in riferimento alla prima beatitudine: “Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli”. San Paolo, scrivendo ai Filippesi, li invita infatti proprio a questo, cioè a fare propri i sentimenti di Gesù, in un inno bellissimo (*Fil 2,5-11*). Penso che tutti voi lo abbiate un po’ in mente, forse più nella vecchia traduzione, ancora in uso nella liturgia: “Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso ...”. La traduzione Cei del 2008 è diversa ma dice, ovviamente, la stessa cosa: “Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso ...”. Mettendo insieme le suggestioni che ci vengono dai due testi accostati ci chiediamo: qual è la ricchezza, il ‘tesoro’ di Gesù? È il suo essere, come diciamo nel Credo, “Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre”. Egli è il Verbo, la seconda persona della Santissima Trinità: è Dio, condivide con il Padre la natura divina, è l’Unigenito, l’Amato. Questo è il suo bene, il suo ‘tesoro’, il suo privilegio. Questo è quello, inoltre, di cui non è geloso nei nostri confronti: ha voluto dividerlo con noi, gratuitamente, solo per amore, senza alcun merito da parte nostra (cfr. *IGv 4,9-10*). Ma questo gli ha chiesto uno svuotamento, un impoverimento, una *kenosi*, si dice in teologia. Per farci figli e fratelli si è dovuto spogliare: “da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà”, dice ancora san Paolo (*2Cor 8,9*). In un certo senso noi siamo diventati il suo ‘tesoro’, ha venduto tutto per ‘comprarci’ e per farci partecipi del vero tesoro: l’amore del Padre e la comunione fraterna. Da Unigenito infatti ha voluto divenire “primogenito tra molti fratelli” (*Rm 8,29*) perdendo così, in un certo senso, il suo privilegio di Figlio unico. Io vi prego di considerare con grande attenzione questo mistero. Vi prego di porvi davanti allo sguardo di Gesù, di ‘guardare’ come lui vi guarda, di accorgervi e considerare quanto siete preziosi,

proprio ciascuno di voi, ai suoi occhi. Vi ricordate le due piccole parabole del ‘tesoro nascosto nel campo’ e della ‘perla preziosa’ (Mt 13,44-46). Ebbene, provate a pensare di mettere per una volta Gesù come protagonista di queste due parabole: voi siete il tesoro, voi siete la perla preziosa, e Gesù vende tutto, spende tutto per ‘acquistarvi’. “Siete stati comprati a caro prezzo” (1Cor 6,20 e 7,23) dice ancora san Paolo, con un’espressione molto forte che allude al riscatto degli schiavi. Già nell’Antico Testamento ci sono espressioni che ci fanno comprendere quanto siamo preziosi agli occhi di Dio: “tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo, do uomini al tuo posto e nazioni in cambio della tua vita” (Is 43,4). Con Gesù questa antica profezia si è avverata in modo del tutto inaspettato e sorprendente: Dio non ha dato uomini o nazioni in cambio della nostra vita, ma ha dato addirittura se stesso.

### Il tesoro nascosto nel campo: ‘svuotarsi’ per arricchirsi

Possiamo ora riprendere la parabola del ‘tesoro nascosto nel campo’ pensando a noi stessi, alla nostra vita: siamo noi, ora in cerca del tesoro ... Ma qual è questo tesoro? Vale davvero la pena cercarlo con tanta fatica? Come scoprirlo? Come farlo nostro in modo definitivo? È proprio necessario vendere tutto, svuotarsi come Gesù, per acquistarlo? “Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli”, dice Gesù. Ma che cosa vuol dire essere poveri in spirito? E perché è necessaria la povertà come condizione per la ricchezza? Inoltre: se davvero Gesù ci ha fatti ricchi per mezzo della sua povertà siamo ormai già ricchi, perché cercare ancora un tesoro? Perché affaticarci? Forse questa sarebbe una mancanza di fiducia in Gesù! Riguardo a quest’ultima domanda ritengo opportuno chiarire subito, seppur velocemente, l’equivoco che potrebbe ingannarci facendoci scambiare la fede con una tranquillità e una pace illusorie. La salvezza che Gesù ci ha donato è già totale, completa. Noi però non ce ne siamo ancora appropriati fino in fondo, e questo è un cammino lungo, il cammino di tutta una vita. È il ‘già e non ancora’ della salvezza. Il tesoro l’abbiamo nel cuore, è stato depositato lì il giorno del nostro battesimo. Ma è come un po’ sepolto dalla nostra noncuranza, dalle dinamiche di peccato in cui sempre ricadiamo, da tutto ciò che è superficiale e ci distoglie dai desideri veri e profondi del nostro cuore. Per questo occorre impegnarci a scavare.

C’è un’immagine molto bella nelle lettere di santa Caterina da Siena che penso possa aiutarci a comprendere meglio le dinamiche di ‘svuotamento’ e di ‘scavo’ di cui abbiamo parlato. Caterina sta parlando della ‘cella interiore’ dell’anima, del luogo in cui occorre sempre abitare affinché possiamo conoscere realmente noi stessi (e questa conoscenza ci rende umili e perciò capaci di affidamento), ma anche perché possiamo conoscere realmente Dio. Per dirla in termini più attuali, possiamo definire questa ‘cella’ la nostra interiorità ossia la verità profonda di noi stessi, dove ci vediamo e conosciamo ‘senza maschere’. Scrive Caterina: “Questa cella è un pozzo, e questo pozzo contiene in sé l’acqua e la terra. La terra è la nostra miseria che noi conosciamo conoscendo che noi per noi medesimi non siamo, ma il nostro essere l’abbiamo ricevuto da Dio. Ma, o inestimabile e infiammata carità, alla terra è aggiunta l’acqua viva, cioè il vero conoscimento della dolce e vera volontà di Dio che

altro non vuole se non la nostra santificazione. Dunque entriamo nella profondità di questo pozzo, e per forza avverrà che, abitandoci dentro, conosceremo noi e la bontà di Dio in noi” (*Lettera* 41). C’è un invito ad entrare che dà per scontato che sia desiderabile farlo, e questo per un motivo molto semplice: scavando, troveremo, sì la terra della nostra miseria, ma troveremo anche l’acqua viva. L’acqua viva è la presenza di Dio in noi, lo Spirito santo, lo sguardo buono del Padre sulla nostra vita, il suo desiderio profondissimo che la nostra vita si compia in pienezza, che noi siamo felici, beati. Non so, ragazzi, pensateci in riferimento alla vostra esperienza, ma forse neanche questo motivo rende desiderabile l’ingresso in questa ‘cella’ ... non si capisce ancora se il contenuto di questo pozzo è un vero tesoro, per cui vale la pena vendere tutto. Magari potremmo fare una piccola esplorazione, guardarci dentro, ma proprio vendere tutto per comperarlo sembra un po’ esagerato. È che facciamo fatica a fidarci di Gesù che ci invita; facciamo fatica a fidarci dei nostri don e di tutti i testimoni della fede (dai grandi santi ai nostri nonni) che ci dicono che vale la pena! E non saremo di fatto capaci di vendere tutto fino a che non avremo intuito nella profondità di noi stessi quanto abbiamo bisogno e desiderio di questo tesoro, quanto questo tesoro può fare la nostra felicità.

Il punto, il vero fuoco, del discorso che stiamo facendo, infatti non è ancora emerso. E il vero fuoco è la sete. Provate a dire ad un assetato che in quel punto c’è l’acqua: vedrete che non se lo farà ripetere due volte e comincerà a scavare. Non pretenderà prove empiriche né assicurazioni firmate. Come dicevamo all’inizio, infatti, ciò che davvero conta è la sete, il desiderio, la mancanza, l’inquietudine, la povertà. Queste dimensioni della nostra vita ci sembrano debolezze, tensioni interiori da smorzare in fretta, da tacitare con il rimedio più rapido e indolore ... Ma questo è in realtà il punto di partenza imprescindibile e non dobbiamo zittire troppo in fretta la nostra domanda che a volte può avere la forza di disperazione del grido. Cercare una tacitazione rapida e indolore all’inquietudine e al grido che ci portiamo dentro sembra un aiuto, un rimedio. In realtà è ciò che più diabolicamente ci tiene lontani dalla gioia vera, da quella pienezza di vita che Dio, in Gesù suo figlio, vuole donarci. Perché ci toglie la sensazione di avere sete senza dissetarci davvero. Non so se vi ricordate la vicenda biblica di Giobbe: è molto interessante il suo modo di affrontare la prova e la disperazione perché Giobbe non si accontenta dei rimedi a buon mercato che ‘rimpiccioliscono’ Dio e ‘rimpiccioliscono’ anche l’uomo. Giobbe tiene aperto il suo desiderio (“il vostro desiderio è infinito” dice Caterina da Siena nel *Dialogo*, n. 92, ed essendo Dio infinito potete servirlo solo con ciò che in voi è infinito!) e il suo bisogno e il suo ‘vuoto’ gli permetteranno di accogliere la pienezza sovrabbondante del dono di Dio. Se può interessarvi c’è in commercio un piccolo libro che propone un’attualizzazione della vicenda di Giobbe sotto forma di opera teatrale, è molto bello perché mette in evidenza tutte le insidie sottili di chi vuole ‘rimpicciolire’ l’orizzonte di questo grande credente: Fabrice Hadjadj, *Giobbe o la tortura degli amici*, Marietti, Genova 2011.

“Beati i poveri in spirito” dice Gesù, “perché di essi è il regno dei cieli”. C’è dunque una grande ricchezza nella povertà! La ricchezza è già nella povertà, nella sete, nel bisogno. Prima infatti di essere il motore che ci spinge a cercare il tesoro e a vendere

tutto per acquistare la perla preziosa, la nostra indigenza è già una ricchezza in sé perché costituisce la condizione di possibilità dell'accoglienza del dono che Dio vuole farci. Il verbo della prima beatitudine è al presente, come quello dell'ottava (che forma con la prima un'inclusione), mentre le altre sei parlano di un compimento futuro. Questo tempo al presente deve farci riflettere, non è messo lì a caso. Già ora è nostro il regno dei cieli se siamo poveri in spirito, cioè se abbiamo dentro di noi abbastanza spazio per accoglierlo. Diceva Gesù, all'inizio della sua predicazione: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo" (Mc 1,15). È giunto il momento in cui potete davvero accogliere il regno, cioè Gesù stesso e la possibilità nuova che egli ci dona di diventare in lui figli e fratelli. Fategli spazio! Convertitevi! Fidatevi di questa buona notizia! Il regno è già vostro se siete abbastanza poveri per accoglierlo.

### La vita monastica: scavare il pozzo

È a partire da questo mistero di una povertà che rende possibile l'accoglienza del dono che vorrei dirvi qualcosa della vita monastica. Se voi cercate su *Google* 'monachesimo' o 'vita monastica' potete trovare certo altre prospettive o modi di affrontare l'argomento. Oggi vorrei presentarvelo dal punto di vista che mi è più caro e che, dopo un po' di anni di monastero, mi sembra il più vero e profondo. Quindi non vi parlerò tanto di questo tipo di esperienza dal punto di vista della sua storia o spiritualità o 'ministerialità' all'interno del corpo di Cristo che è la Chiesa. Sarà invece questa metafora del pozzo, così come ce ne ha parlato Caterina da Siena, a guidare quest'ultima parte della nostra riflessione di oggi. Vorrei però fare una piccola ulteriore premessa. Voi sapete che ogni vocazione sottolinea un aspetto particolare del volto della Chiesa, senza poterne esprimere compiutamente il mistero: la vocazione alla famiglia, quella sacerdotale, quella monastica, quella missionaria ... sono tutte vocazioni specifiche che non possono stare le une senza le altre ma si completano e aiutano a vicenda contribuendo a rendere bella la Chiesa. Voi siete giovani e state ancora cercando la vostra vocazione. Vorrei dirvi: quale che sarà la vostra scelta di vita anche le scelte degli altri avranno sempre qualcosa da dirvi e da darvi. Questo perché la Chiesa è un corpo e in quanto tale le membra si appartengono e si aiutano le une con le altre. Quindi quello che vi dirò riguardo alla mia vita, alla vita monastica, in un certo senso riguarda anche voi, la vostra vita e le vostre scelte. Quello che noi monache e monaci viviamo come dinamica totalizzante che impegna tutta la vita, fa parte della vita di ogni cristiano e riguarda anche voi.

Torniamo quindi all'immagine del pozzo, ma pensandola come immagine dinamica. Partiamo dalla nostra sete, dal nostro bisogno, dalla povertà così come abbiamo cercato di comprenderla nel cammino che abbiamo fatto. Non vogliamo più nasconderla, non vogliamo fare finta di non desiderare sempre qualcosa di più, non vogliamo nascondere a noi stessi e a Dio la nostra sete profondissima di vita e di gioia. Noi abbiamo sete e cerchiamo di ascoltare colui che dice: "se qualcuno ha sete, venga e me e beva chi crede in me" (Gv 7,37), "a colui che ha sete io darò gratuitamente da bere alla fonte dell'acqua della vita" (Ap 21,6), "chi ha sete, venga;

chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita" (Ap 22,17). "La condizione prima per ricevere lo Spirito Santo [ossia l'acqua viva] non sono i meriti e le virtù, ma è il desiderio, il bisogno vitale, la sete" (Raniero Cantalamessa, *I misteri di Cristo nella vita della Chiesa*, Ancora, Milano 1991, p. 497). Vogliamo fidarci. Vogliamo tentare l'avventura di iniziare a scavare il pozzo per cercare quest'acqua perché iniziamo a sentire la sete. Del resto anche agli inizi del monachesimo possiamo intravedere questa stessa dinamica che stiamo cercando di approfondire. Quando è finito il tempo delle persecuzioni e i cristiani hanno cominciato ad essere accettati e anche onorati nella società civile, pian piano si andava affievolendo l'entusiasmo iniziale. Si stava un po' spegnendo la sete! Si cominciava ad essere già allora cristiani solo per consuetudine o addirittura per convenienza. E allora alcuni uomini hanno cominciato ad allontanarsi dalle città per ritirarsi nel deserto: pensateci, proprio nel deserto! Ossia là dove non c'è niente e tutti i bisogni si sentono di più perché non sono subito soddisfatti. Nel deserto si può davvero ascoltare la propria sete, darle retta, lasciarla gridare. E ancora, nel deserto si fanno più acute ed evidenti le tentazioni: il bisogno estremo ci mette davanti con chiarezza che ci sono modi diversi di cercare di saziare fame e sete di cibo, di amore, di potere. E non tutti questi modi sono buoni, non tutti saziano davvero il bisogno profondo del cuore (cfr. le tentazioni di Gesù in Mt 4,1-11 e paralleli). Possiamo dunque chiederci: quando ci sentiamo sazi e non avvertiamo più la sete, quale può essere il nostro 'deserto', quella condizione in cui possiamo tornare ad essere senza maschere, tornare ad avvertire il nostro bisogno, la nostra sete? Magari un ritiro, qualche momento di solitudine, la partecipazione alla Messa anche se non è domenica ... E inoltre: sappiamo riconoscere le tentazioni? Ci facciamo aiutare (dal nostro don o da una guida spirituale) ad affrontarle 'secondo Gesù', secondo il Vangelo?

Avere una persona alla quale dire quello che abbiamo dentro, alla quale chiedere che direzione seguire, con la quale confrontarsi sulla scelta della vita è molto importante. Ne abbiamo bisogno per imparare l'arte del discernimento, su cui papa Francesco continua ad insistere. Nei detti dei padri del deserto, dei più antichi monaci, si trova spesso questa domanda che un giovane rivolge ad un anziano: "Abbà, dimmi una parola". Ossia: padre, aiutami, dammi un'indicazione! Noi, infatti, sentendo la sete desideriamo iniziare a scavare. Ma dove? Occorre essere sicuri che in quel punto, sotto quella terra, scorra l'acqua ... occorre essere sicuri di trovare una sorgente, altrimenti sarebbe tutta fatica sprecata! Abbiamo appena ascoltato le parole di Gesù che nel vangelo di Giovanni dice: "se qualcuno ha sete, venga e me e beva", ma che cosa vuol dire "venga a me"? Dove dobbiamo andare? Dove scavare? Non so se avete mai sentito parlare dei 'rbdomanti'. Nei tempi passati, quando non c'erano sonde sofisticate per la rilevazione delle falde acquifere sotterranee, erano personaggi molto ricercati perché, attraverso un bastone percepivano le vibrazioni del suolo e sapevano indicare precisamente dove scavare per trovare l'acqua. Ecco, vorrei dirvi: ci sono, esistono, dei rbdomanti ai quali possiamo rivolgerci per conoscere il luogo e la direzione dello scavo e di loro possiamo davvero fidarci. La Chiesa è, in primo luogo, la vera rbdomante perché ha ricevuto da Gesù stesso il dono della sua vita e del suo Spirito e perché ha maturato nei secoli, attraverso la sua lunga tradizione, la

‘sensibilità’ allo Spirito. I Sacramenti, il Vangelo, la vita stessa della Chiesa, sono tutti luoghi privilegiati dove andare ad attingere l’acqua viva. Inoltre abbiamo a disposizione dei raddomanti affidabilissimi che sono i Santi: non pensate che le loro vite e testimonianze siano cose noiose e di altri tempi, perché potrete trovare la sorpresa di incontrarli come amici e maestri avvicinati per la vostra ricerca. Anche all’inizio della nostra esperienza monastica ci sono delle donne che per noi (e non solo per noi) continuano ad essere vere raddomanti: le beate Caterina e Giuliana. Due donne molto diverse tra loro che però nella loro vita non si sono stancate di attingere “con gioia alle fonti della salvezza” (Is 12,3), non solo per se stesse ma anche per i molti pellegrini che venivano e vengono ancora a visitarle.

Vorrei soffermarmi su un altro aspetto dello ‘scavo’: si comincia e per tanto tempo, un tempo che tante volte sembra veramente troppo, scavando si trova solo terra e sempre terra! Viene la tentazione di non credere che alla fine ci sarà davvero l’acqua! Penso che tutti in qualche modo abbiate fatto questa esperienza, magari nella preghiera. Ti dicono: leggi il Vangelo, ascolta la voce di Gesù che ti parla ... ma a te sembra di non sentire niente! Ti sei anche impegnato, hai dato del tempo, ma il Vangelo proprio non ti parla! Ecco, questa esperienza è molto comune e molto importante per la vita di ogni battezzato, ed è ancora più forte e bruciante nella vita di un monaco o di una monaca che ha lasciato tutto per Gesù, ma invece di sentire Gesù tante volte sente un grande vuoto! Davvero, quando cominciamo a ‘scavare’ ossia quando abbiamo il coraggio di entrare in noi stessi facendo un passo coraggioso che chiede silenzio, attenzione, ascolto e (cosa che spesso ci fa tanta, troppa paura) solitudine, all’inizio e spesso per molto tempo, non ci sembra che la nostra fatica sia premiata. Anzi forse ci sembra che le cose vadano peggio di prima! Anzitutto dove prima c’era un ‘pieno’ ora c’è un ‘vuoto’ e questo è un po’ destabilizzante. Poi, oltre alla fatica stessa dello ‘scavo’, scopriamo tante cose di noi stessi che non conoscevano, non ci piacciono e non avremmo voluto forse neppure vedere. E in più ci accorgiamo con vergogna che queste cose, almeno in parte, le vedono anche gli altri! Questo è un passaggio molto importante in ogni percorso spirituale, ma la vita monastica è strutturata proprio in modo da favorirlo in ogni modo. Si lascia la propria famiglia insieme a tutte le certezze che si avevano ‘nel mondo’: a casa tua sapevi ‘chi eri’, negli anni avevi imparato a conoscere te stessa e gli altri nell’ambito di un certo tipo di relazioni. Ti sentivi bene, capace, a volte anche ‘vincente’. Poi arrivi in monastero e scopri che il silenzio, la solitudine, le risonanze dell’ascolto della Parola, la vita fraterna sempre con le stesse persone e negli stessi luoghi (tutte cose che avevi pure desiderato scegliendo questa vita!) ti mettono proprio un po’ a nudo ed è difficile! Davvero è come quando scavi e non trovi che terra, sempre terra! La terra della tua fragilità, del tuo peccato e di quello degli altri: tutto sembra crollare e sembra non ne valesse la pena! I monaci nei secoli si sono spesso soffermati su questo ‘crollo’, tanto difficile e doloroso quanto importante. L’hanno chiamato *contritio cordis* o ‘frantumazione’ del cuore. Tradurre l’espressione *contritio cordis* nelle nostre lingue moderne significa anche un po’ tradirla, perché se noi in italiano parliamo di *contrizione* pensiamo ad un atteggiamento spirituale (se non addirittura sentimentale) tra il languido e il depresso. In realtà, nel linguaggio degli antichi padri,



quest'espressione era molto plastica e richiamava immediatamente "un cuore realmente "spezzato" o "infranto", letteralmente "ridotto in frantumi". [...] Questa frantumazione, in effetti, costituisce, a livello delle istanze psicologiche, una temibile prova. In primo luogo per lo specchio narcisistico, che ci accompagna ovunque, e che va letteralmente in pezzi. Poi per il fariseo nascosto nel nostro cuore, che deve recalcitrare contro tale abbassamento che non gli permette più di salvare le apparenze. E tuttavia, insistono gli autori antichi, è necessario seguire le tracce della grazia proprio fino a questo punto, perché è nell'umiliazione accettata, e, direi, spiritualmente "assimilata", che la salvezza ci attende" (A. Louf, *L'umiltà*, Qiqajon, Magnano 2000, pp. 33 e 36). In un certo senso si può dire che l'accettare serenamente di lasciarsi spezzare il cuore è il compito del monaco, ma, osiamo dire, è il compito di ogni cristiano che vuole accogliere una salvezza che non gli viene da se stesso, ma da Dio. La salvezza, ma anche la bellezza e il gusto vero della vita, non ci vengono davvero da noi stessi ma da Dio: e proprio per questo dobbiamo imparare a farci ospitali per un dono di cui non conosciamo le misure ed è certo molto più grande di come ce lo immaginiamo. E anche molto più grande di come ce lo saremmo fabbricati da noi stessi. "Si tratta di assumere un vuoto, un vuoto che diventa capacità di accoglienza, un vuoto che ci fa anelare ancor più fortemente alla grazia. E se c'è sforzo, è quello dell'umana fragilità, continuamente messa di fronte ai propri limiti" (ivi, p. 38), non quello della nostra volontà di potenza. Quando abbiamo il coraggio di questa assunzione del vuoto, piano piano l'esperienza reale e dolorosa della frantumazione del nostro cuore si trasforma in una "gioia umile e pacificata" (ivi, p. 50). "Un uomo simile ha ormai raggiunto una pace profonda, perché è stato infranto e ricostruito in tutto il suo essere, per pura grazia. Si riconosce a malapena. È diventato diverso. Ha toccato da vicino l'abisso profondo del peccato, ma in quello stesso istante ha toccato l'abisso della misericordia. Ha finalmente imparato a deporre le armi davanti a Dio, a non difendersi più da lui. Ha rinunciato ad ogni giustizia personale e non ha più un progetto di santità. Le sue mani sono vuote e non conservano altro se non la sua miseria, ma egli osa presentarla alla misericordia. [...] Per i suoi fratelli e per quelli che gli sono vicini è diventato un amico, così benevolo e dolce. Capisce le loro debolezze. Non ha più fiducia in se stesso ma soltanto in Dio. Vive interamente afferrato dall'amore di Dio e dalla sua onnipotenza. Per questo è anche povero, veramente povero – un povero in spirito – e vicino a tutti i poveri e a tutte le forme di povertà, spirituale e corporale" (ivi, pp. 51-52). Ecco, ragazzi, è qui che la terra della nostra povertà e l'acqua viva della grazia di Dio si incontrano. Nella metafora del pozzo mi pare si condensino tante dinamiche della vita spirituale, non solo dei monaci ma di tutti i cristiani, che spero possano essere utili anche a voi, alla vostra vita e alla vostra sete di felicità.

Romite dell'Ordine di Sant'Ambrogio ad Nemus